

Fra Terrence Deacon e la biologia teoretica: l'origine della facoltà estetica e la questione del gioco

Salvatore Tedesco

Università di Palermo

*L*a questione dell'origine della facoltà e dell'atteggiamento estetico e quella della configurazione della mente estetica giocano un ruolo centrale nell'attuale dibattito estetico, dal momento che ad esse si riconosce tanto la capacità di contribuire in modo decisivo a ridefinire l'assetto disciplinare dei saperi estetici odierni – come, fra gli altri, hanno mostrato con grande chiarezza Menninghaus (Promessa 21-23) e Desideri (93-134) – quanto quella di prospettare i compiti nuovi che attendono tali saperi ben al di là della tradizionale e ormai consunta configurazione di un'estetica come “filosofia dell'arte” (es. “aesthetic experience” 3-5). Il riferimento alla lezione darwiniana e dunque l'adozione di una chiave interpretativa di tipo evolucionistico, in quest'ottica, costituiscono un punto di partenza che tuttavia si presta ulteriormente a una straordinaria varietà di scelte metodologiche, che a loro volta per un verso implicano differenti orizzonti di costruzione dell'estetico, e per l'altro verso indirizzano in modo differente l'attuale dibattito delle scienze della vita e le teorie della mente.

L'interpretazione della natura e del ruolo di una “facoltà estetica”, insomma, opera come una cartina tornasole in almeno tre ambiti cruciali e ancora oggi di difficile definizione per il discorso evolucionistico, quali sono l'emergere di “innovazioni” in ambito evolutivo, la relazione fra “configurazioni” e “funzioni” e, in parallelo, la definizione di quell'ambito sfuggente che è l'evoluzione culturale (si vedano in questo senso alme-

no Odling-Smee; Cavalli Sforza; Donald; Falk; O'Brien; Wimsatt). È giusto in ragione di questo complesso di motivazioni che la proposta formulata da Terrence Deacon nel suo saggio "The Aesthetic Faculty" appare come una delle più interessanti e meritevoli di discussione in vista degli sviluppi, certo almeno in parte ulteriori rispetto alle intenzioni del suo stesso autore, che essa è in grado di propiziare.

Secondo quanto programmaticamente propone Deacon (Faculty 21) già in apertura del suo lavoro, l'attitudine estetica emergerebbe nella cognizione umana per il tramite dell'investimento simbolico di una varietà di giustapposizioni, miscele e ricombinazioni di capacità, esperienze e investimenti, in grado di indurre esperienze nuove ed emergenti, fortemente connotate in senso emozionale. Coerentemente con tale assunto, Deacon ritiene oltremodo improbabile tanto il reperimento di strutture neurali, modalità comportamentali e risorse emozionali interamente nuove e inedite in senso filogenetico, quanto – correlativamente – l'ipotesi che l'atteggiamento estetico costituisca in senso proprio un "adattamento", come invece è sostenuto – a vario titolo – nel campo della sociobiologia e della psicologia evoluzionistica ad essa correlata (Tooby e Cosmides; Voland e Grammer; per una ricognizione vedi anche Cardaci nonché Sterelny e Griffiths).

Non solo, sostiene Deacon (Faculty 23), è estremamente improbabile che le capacità estetiche-artistiche siano state direttamente oggetto di selezione (che cioè si siano evolute come adattamenti funzionali a un qualche diretto aumento della fitness), ma le accomunerebbe alle pratiche ed esperienze linguistiche (Deacon è anche più analitico, e parla senz'altro del leggere e dello scrivere) il fatto di esser supportate da capacità cognitive evolute per altre ragioni. Insomma, per dirla in breve, nei termini dell'attuale dibattito evoluzionistico non si tratterebbe di "adattamenti" nel senso della sintesi moderna evoluzionistica che ha fondato il paradigma delle odierne scienze della vita, ma casomai di "exaptations", secondo la terminologia coniata da Stephen Jay Gould (Gould e Vrba), ovvero di caratteri che hanno acquisito una funzione differente da quella per la quale si erano originariamente configurati.

In questo modo ci troviamo di fronte a un'analisi tutta sviluppata nel solco della relazione fra continuità filogenetiche e loro ricomposizione formale in quadri di attività che determinano l'insorgere dell'atteggiamento e della facoltà estetica nel prodursi stesso di nessi innovativi fra strutture e funzioni. È in questo quadro descrittivo che Deacon avanza l'i-

potesi che possa darsi una “complementarità cognitiva” (Faculty 23) e persino, in senso biologico stretto, una “omologia compositiva” (Faculty 27-29) fra la ricombinazione di strutture e funzioni che determina nella sua prospettiva l’emergere del linguaggio e quella che dà vita alla facoltà estetica.

Si tratta di una prospettiva estremamente fertile, che varrebbe la pena indagare ulteriormente (in questo senso ancora Desideri, 120-122, nonché Tedesco, Homology), ma non meno interessante è un’altra coimplicazione presente nella proposta di Deacon: se per un verso, ragiona infatti il nostro (Faculty 23), ci troviamo di fronte a un insieme di “capacità che richiedono un considerevole esercizio e supporto culturale per svilupparsi”, il che dunque porta senz’altro a evidenziare e valorizzare l’esistenza di una “ampia variabilità individuale e culturale nei fenomeni artistici”, per l’altro – e a dispetto di tale vincolo culturale che impedisce una diretta riconduzione di tali fenomeni al “biologico” – si evidenzia una “sorprendente universalità di specie”, una sorta di coappartenenza o reciproca convertibilità fra specie umana e configurazione (pur storicamente e culturalmente variabile) della facoltà estetica, insomma: “Per quanto l’espressione artistica non ‘venga naturalmente’ [‘come naturally’] come invece il linguaggio e gran parte del comportamento sociale, essa è essenzialmente culturalmente universale in una forma o in un’altra. Ovvero, vi è un gran numero di aspetti comuni trans-culturali, storici e relativi allo sviluppo, ampiamente riconosciuti nelle attività e creazioni artistiche” (Deacon, Faculty 23).

Deacon insomma inizia a disegnare la mappa di un territorio teorico che implica per un verso una sensibile ridefinizione della strumentazione delle scienze biologiche (dall’adattazionismo novecentesco verso quei nuovi orizzonti del dibattito di cui appunto Gould è stato un autorevole esponente e che adesso sempre più decisamente si intitola a una nuova “sintesi estesa” della teoria dell’evoluzione, nel senso di Pigliucci e Müller), per l’altro ripensa l’orizzonte stesso di quel dibattito, indirizzandosi verso l’individuazione di un ambito in cui la trasformazione e l’innovazione culturale e storica, senza essere negate nella loro produttività e peculiarità, risultano tuttavia accessibili agli strumenti di una “scienza naturale” come la biologia.

Continuità e discontinuità fra le prestazioni animali e l’originarsi della facoltà estetica umana (ma, si vede già, ciò sembra alludere quasi a un ruolo cruciale giocato dall’estetico per l’ominazione in quanto tale, per

l'originarsi di qualcosa come un essere umano differentemente indirizzato rispetto ai suoi compagni di strada evolutivi) non appaiono dunque identificabili semplicisticamente in un adattamento che stia accanto ad altri o che appaia senz'altro inscrivibile in una lettura modulare della mente (fondamentale in tal senso il lavoro di Griffiths; mi permetto di rinviare anche a Tedesco, *Evo-Devo*), ma richiedono piuttosto il riconoscimento di uno "stile cognitivo che non ha precedenti nel regno animale" (Deacon, *Faculty* 24).

L'unicità di tale stile cognitivo, nella prospettiva di Deacon, si apre a tre livelli differenti d'indagine: il primo, che qui lasceremo sostanzialmente fuori dalla nostra considerazione (ma si veda ancora Tedesco, *Homology*), riguarda il suo fondamento neuroanatomico. Il secondo riguarda l'esatta identificazione del carattere saliente di tale *nuovo* "stile cognitivo". Il terzo livello riguarda infine il comportamento, e caratterizza la peculiarità del comportamento estetico umano e la sua posizione *nel* (e *rispetto al*) continuum filogenetico; vale qui tuttavia, e sarà per noi la vera e propria leva interpretativa su cui cercheremo di far ruotare la nostra argomentazione, che tale livello del comportamento non costituisce affatto una mera "applicazione" dei primi due livelli, ma che anzi i tre livelli stanno insieme, si determinano e divengono vicendevolmente, e che prendere sul serio un punto di vista evolucionistico significa appunto trarre le implicazioni di questo dato teorico. Solo due parole dunque a proposito del primo livello, quello neuroanatomico, per osservare che le ricerche di Deacon (più ampiamente sviluppate nel fortunatissimo *La specie simbolica*) conducono a spostare l'attenzione dalla ricerca di "novità strutturali" eventualmente presenti nel cervello umano (la pura e semplice identificazione di aree cerebrali "deputate" all'attività estetico-artistica, osserva Deacon forse con una punta di ottimismo per la nostra categoria di umanisti, verrebbe respinta da ogni serio studioso delle arti perché incapace di dare un contributo diverso dalla mera e oziosa verifica che "*qualcosa* sta succedendo nel cervello": *Faculty* 27), all'identificazione di una modalità operativa – uno "stile cognitivo" appunto – differente: da ciò appunto la centralità della relazione fra questo primo punto e gli altri due livelli, per un verso, e la sostanziale compatibilità fra il senso delle ricerche di Deacon e altri approcci (uno su tutti: Alva Noë) che puntualizzano come il farsi della cognizione umana, e di quella estetica in senso specifico, implichi "un aspetto significativo [...], come ad esempio il suo inquadramento socio-culturale, che è extraneuronale – ad esempio, dipendente da

qualcosa che sta al di fuori del cervello” (Deacon, Faculty 28). In questo modo ci troviamo di fronte a un’analisi tutta sviluppata nel solco della relazione fra continuità filogenetiche e loro ricomposizione formale in quadri di attività che determinano l’insorgere dell’atteggiamento e della facoltà estetica nel prodursi stesso di nessi innovativi fra strutture e funzioni. È in questo quadro descrittivo che Deacon avanza la proposta di una “omologia compositiva” fra la ricombinazione di strutture e funzioni che determina nella sua prospettiva l’emergere del linguaggio e quella che dà vita alla facoltà estetica.

Se dunque nella ricerca sull’emergere del linguaggio e della facoltà estetica “non sono state identificate in modo non ambiguo strutture corticali o subcorticali ‘nuove’ (cioè non omologhe)” (Deacon, Faculty 28), al centro dell’attenzione di Deacon starà invece la specificità della riorganizzazione funzionale e ricombinazione formale da cui tali prestazioni cognitive traggono origine in quanto “emergente effetto sistemico complesso” (Deacon, Faculty 29). L’articolazione di tale effetto sistemico implica appunto la considerazione di dinamiche solo parzialmente interne al cervello, ma fortemente correlate, piuttosto, alle peculiari forme che assumono nella specie umana la comunicazione e la trasmissione sociale (fondamentali, in questo, le già richiamate ricerche di Merlin Donald sull’evoluzione della mente), e soprattutto correlate alla modificazione che ciò porta nel cuore dei “sistemi motivazionali” (Deacon, Faculty 29) che presiedono al comportamento cognitivo umano. Chiudo queste rapide osservazioni su questo – peraltro evidentemente decisivo – primo livello d’analisi, osservando che un intero settore della ricerca estetica contemporanea si muove appunto in direzione di una considerazione sistemica delle interazioni da cui, ben al di là del mero livello cerebrale, emerge l’atteggiamento estetico; si tratta di una linea di ricerca in senso proprio morfologica secondo la lezione della tradizione goethiana, oggi presente in numerosi lavori italiani (si veda appunto il volume curato da Luigi Russo su *Estetica e morfologia*) e recentemente pervenuta a risultati interessantissimi nell’ultimo lavoro pubblicato da Olaf Breidbach pochi mesi prima della sua prematura morte, *Neuronale Ästhetik*, se è vero che, come diceva appunto Breidbach, assumere in tutta la sua ampiezza l’impegno filosofico nei confronti delle neuroscienze significa prenderle in considerazione “in quanto scienze che agiscono secondo principi estetici” (10-13). E ciò non significa banalmente “tradurre” un contenuto neurologico per il tramite dell’individuazione delle forme di rappresentazione proprie di una determinata disciplina. Il dato cul-

turale non è riducibile: “Quel che ci appella non è semplicemente quel che si adatta alla nostra dotazione sensoriale. Il neuroriduzionismo, che cerca di descrivere in forma di espressioni fisiologiche tutto ciò che percepiamo, trascura il fatto che noi in tali descrizioni presupponiamo una teoria psicologica e dunque una visione del nostro mondo culturale. Il culturale non si contrappone però al biologico. Piuttosto deve essere conciliato con la biologia” (Breidbach 13).

Ma appunto, anche alla luce delle convergenti osservazioni di Breidbach, è proprio il valore del quadro sistemico in cui s’inscrive l’emergere della facoltà estetica a risultare adesso centrale per la nostra analisi, conducendoci nel vivo della questione dello “stile cognitivo” che Deacon individua come peculiare della specie umana; ovvero, con le parole dello stesso Deacon, “la nostra capacità, recentemente e idiosincronicamente evoluta, di comprendere e usare simboli” (Faculty 32).

La *capacità simbolica* non andrà senz’altro confusa con il territorio più ampio dell’attribuzione di *significazione*, che una lunga tradizione di studi etologici a partire quantomeno da Jakob von Uexküll e dalla biologia teoretica del primo Novecento ci ha insegnato a riconoscere nel comportamento animale, e non solo in quello delle specie “superiori” dal punto di vista tassonomico. Gli elementi della realtà ambientale si caratterizzano per l’animale, alla luce degli studi etologici, non solo in quanto dotati di significazione, ma in modo specifico in quanto soggetti a *cambiamento* in questa significazione. Per rifarci agli esempi classici della *Bedeutungslehre* di Uexküll (106), per un cane un sasso che giace sul terreno percorso sarà dotato di una “tonalità dell’andare” che si tramuterà per lui in “tonalità del lancio” quando un viandante se ne dovesse servire per scacciare quello stesso cane; si tratta di un fenomeno, in questo senso, grossomodo coestensivo con la vita organizzata (in senso ancor più radicale oggi ad esempio in Kauffman 13), e in quanto tale relativo non solo a “necessità/opportunità biologicamente determinate”, ma soprattutto a significati iscritti nell’ambiente e nella relazione in cui organismo e ambiente reciprocamente si definiscono (ancora Uexküll, ad esempio Ambienti 54-69).

Quel che rende unica la comunicazione simbolica è il suo “stare per” qualcos’altro; cioè, potremmo suggerire con riferimento alle tematiche bioteoretiche ora sfiorate, il far riferimento a un elemento che non è già dato in senso ambientale, non è meramente richiesto come “soluzione di” un problema ambientale, ma introduce in esso una caratteristica “mobi-

lità”, capacità di innovazione, che non è tanto o forse non è assolutamente concepibile come l’introduzione di un “elemento nuovo”, quanto piuttosto come uno sfondo nuovo su cui si proiettano le configurazioni di quella stessa “realtà ambientale”. Si tratta, evidentemente, di una capacità di riconfigurazione intimamente connessa a quell’“indice di rilevanza dell’attenzione” (Faculty 37), come assai adeguatamente lo definisce Deacon, che è sì presente “in ogni percetto, memoria, o programma motorio memorizzato” (ivi), ma che in modo elettivo connota emotivamente determinate configurazioni della nostra esperienza e di conseguenza anche determinati oggetti o prodotti. Insomma, come già osservava Dewey ottant’anni fa, l’esperienza è emotiva ma in essa non si danno cose separate che si chiamino emozioni (67). Anche in questo caso, Deacon traccia una netta linea di separazione fra la propria prospettiva e quella analitica propria della tradizione sociobiologica e della psicologia evolucionistica che ad essa si richiama: non emozioni specifiche e altrettanto specializzati moduli mentali su di esse calibrati, ma piuttosto una coloritura specifica del nesso sistematico fra cognizione, emozione, comportamento: “l’esperienza estetica [...] riflette una connessione filogeneticamente atipica fra certi generi di esperienze percettive, valutazioni cognitive di tali esperienze, e le emozioni che derivano da tali valutazioni” (Faculty 26).

E qui tuttavia a far problema, nella nostra ottica, è l’assunto che esista una “filiazione” delle emozioni dalle valutazioni cognitive, posizione evidentemente assai più debole di quella sostenuta altrove dallo stesso Deacon, quando afferma invece che “l’emozione non è distinta dalla cognizione. L’emozione non può essere dissociata dalla cognizione” (Faculty 37), e che va ravvisato nella configurazione emotiva dell’esperienza un “marcatore di assegnazione di priorità” (*prioritizing marker*) capace di svolgere un “ruolo precognitivo” nell’organizzazione delle nostre interpretazioni, attività e scelte (ancora Deacon, Faculty 37).

Si tratta, va aggiunto, di un modello che sembra avere più di un punto in comune con l’ipotesi del “marcatore somatico” di Damasio (235-280), e comunque nettamente caratterizza l’emozione in senso somatico/sensoriale, e in ultima analisi appunto estetico. Come stanno dunque le cose? Che tipo di relazione, infine, va stabilito – per tornare ancora alla distinzione fra tre livelli descrittivi che prima abbiamo operato – fra strutture cerebrali, modalità cognitive e configurazione del comportamento (estetico)?

In maniera forse non del tutto coerente, Deacon caratterizza l’emergenza di una tendenza al miscelarsi e alla giustapposizione di sistemi

motivazionali nella forma di nuove qualità esperienziali intendendola come la “cancellazione” (*delection*: Faculty 24 e 30) di precedenti vincoli funzionali che conduce a un’attitudine (estetica) libera da immediate implicazioni funzionali, ma disponibile a molteplici specifici investimenti finalistici.

Ci si potrebbe chiedere, in alternativa, se un concetto d’interazione senza elementi finalistici fra differenti strutture e sistemi motivazionali non possa essere compreso come il nesso formale che precede l’effettiva implementazione di specifiche funzioni cognitive ed esperienziali. Una simile proposta descrittiva, secondo la fondamentale revisione che ne effettua Desideri (120-122), può infatti essere ripensata, piuttosto che come la “cancellazione” di determinate funzioni, come la prima apertura di un possibile orientamento nei confronti del mondo, capace di anticipare – appunto esteticamente – la costruzione della nostra vita mentale unificata: capace cioè, diremmo kantianamente, di anticipare “il senso dell’esperienza”.

In due occasioni, per noi strategiche, Deacon espone la sua concezione relativa alla peculiarità della facoltà estetica concepita come “riadattamento sistemico” *via cancellazione* di precedenti investimenti funzionali: anzitutto, lo fa con riferimento al comportamento dell’uccello giardiniere maschio (bower bird), che edifica complesse “gallerie”, assai elaborate e spesso arricchite di ogni sorta di oggetti di vari colori, destinate ad attirare la femmina. Ebbene, propone Deacon, tali strutture sarebbero chiaramente evolute da comportamenti ancestrali volti alla costruzione del nido, ma avrebbero perso la loro funzione “edificatoria”, il loro vincolo funzionale, per incorporare “mere fioriture comunicative” (Faculty 24) in una peculiare modalità di corteggiamento. La strategia di Deacon, qui, appare per la verità doppiamente debole: per un verso, infatti, non si comprende perché il passaggio da una funzione (quella edificatoria) a un’altra (il corteggiamento) varrebbe come “cancellazione” di vincoli funzionali, e non piuttosto senz’altro come reinvestimento funzionale; ma per l’altro, e soprattutto, in tal modo sfugge a Deacon una possibilità fondamentale inscritta nella stessa teorizzazione darwiniana: quella cioè di interpretare il comportamento sessuale come irriducibile all’ambito descrittivo degli adattamenti funzionali propri della selezione naturale, incardinandolo piuttosto in una differente logica “estetica” della selezione sessuale (in proposito Menninghaus, *Promessa* 67-122; più in breve Menninghaus, *Kunst* 196-214). Una logica tuttavia, ne converrà il lettore, che a questo punto rischia però di apparire straordinariamente opaca,

lasciandoci nell'incertezza sulle forme peculiari con cui s'inverna nel comportamento la riconfigurazione sistemica che sin qui si è cercato di seguire con Deacon.

È fortunatamente lo stesso Deacon a permetterci di approfondire la questione, allorché all'esempio tutto sommato ancora piuttosto incidentale del comportamento dell'uccello giardiniere fa seguito l'effettiva articolazione del comportamento simbolico umano, che Deacon ritrova nelle attività del gioco e nell'assunzione di quello che definisce come un "atteggiamento rappresentazionale", che tende a cogliere gli elementi della realtà come segni di qualcosa che essi stessi non sono. Ma tale atteggiamento rappresentazionale non è a giudizio di Deacon una prestazione umana priva di antecedenti nel regno animale, e appunto il comportamento del gioco varrà come luogo elettivo di questa messa in forma "rappresentazionale" della realtà.

Il gioco della lotta dei piccoli animali di molte specie, spiega Deacon, esprime la "significazione" della lotta senza dividerne le conseguenze, e in questo senso diviene un comportamento "*about fighting without being fighting*" (Faculty 30), relativo al combattimento senza essere combattimento. La rassomiglianza fra il gioco della lotta e la lotta, prosegue Deacon, evoca (*evokes*) ricordi della lotta o attiva (*activates*) modelli di comportamento associati alla lotta, senza però portare con sé le conseguenze dolorose che sono proprie della lotta stessa; in tal modo il gioco stesso appare solo come un "surrogato", e per parte loro "i partecipanti mantengono un atteggiamento rappresentativo nei confronti di questi comportamenti"; ecco, di nuovo, in che senso a giudizio di Deacon "la cancellazione critica di certe conseguenze chiave *indica* che si tratta di una mera rappresentazione" (ivi). A distinguere, ulteriormente, il gioco umano da quello animale è il sistematico ricorso a una "cornice" di regole e ruoli che fanno riferimento a un'eredità culturale e non più solo filogenetica/biologica, e in modo crescente quello alla mediazione linguistica e simbolica attraverso la quale questa cornice viene istituita e mantenuta (i giochi di ruolo, il "facciamo finta che ...").

Ci è davvero possibile, come fa Deacon, equiparare "evocazione" di ricordi e "attivazione" di pattern comportamentali? Nessun dubbio che entrambi gli ambiti interagiscano nel gioco, ma che genere di transizione è possibile fra *attivazione* di modelli comportamentali e *cancellazione* di vincoli funzionali? Non sono qui in discussione in ultima analisi due modelli differenti di comprensione del rapporto fra storia della specie e

individuo, filogenesi e ontogenesi? Il gioco è il comportamento che riguarda “la realtà, disattivata”, oppure il comportamento che “attiva” la relazione (espressiva, conoscitiva, operativa) con la realtà? La mera equiparazione delle due alternative rischia – riteniamo – di far perdere il nucleo saliente della questione.

È qui che ci viene in aiuto il lavoro di Helmuth Plessner, che al gioco dedica un breve ma importantissimo paragrafo nel suo capolavoro del 1941, *Il riso e il pianto*. La teorizzazione del gioco prodotta in ambito bio-teoretico, fra Viktor von Weizsäcker (che probabilmente ne stabilisce le coordinate teoriche di fondo, con l’idea dell’*indeterminismo metodologico*), Frederik Buytendijk e appunto lo stesso Plessner, costituisce un capitolo della storia delle idee scarsamente studiato, per quanto – a ben vedere – non privo di effetti di lungo termine su un dibattito che coinvolge pensatori come Wittgenstein e Gadamer (lettori, l’uno e l’altro, dell’importante libro di Buytendijk su *Wesen und Sinn des Spiels*); ma non è un punto di vista “begriffsgeschichtlich”, quello che qui ci interessa in questo momento.

Condizione e “terreno di svolgimento” del gioco è il vincolo che lega il giocatore al gioco, e con ciò all’indeterminatezza della contromossa da parte dell’altro giocatore. Nel gioco siamo allo stesso titolo liberamente creativi e sottomessi alla peculiare autonomia del gioco. “Siamo insieme liberi e non liberi”, dice Plessner (126), “vincoliamo e siamo vincolati. Tra noi e l’oggetto (la cosa, il compagno) regna un rapporto ambivalente del quale siamo e non siamo padroni, giacché pur avendone il controllo esso ci cattura. Un siffatto rapporto si produce nel gioco con la nostra volontà e contro la nostra volontà” (ivi).

Pensiamo a una tipica situazione di gioco infantile, come ad esempio “guardie e ladri”, o “strega comanda colore”: perché il gioco sia possibile occorre l’esistenza di un vincolo dei soggetti fra loro, nonché fra soggetti e ambiente. Ma di che natura è questo vincolo? Perché una scrivania o un vano nella porta divengano la “prigione” o la “casa” del gioco, è necessario che i soggetti si accordino sull’attribuzione di quella significazione, e che d’altra parte la realtà “vera” palesemente traspaia “attraverso” il vincolo del gioco: solo se la scrivania è contemporaneamente scrivania (nella “realtà”) e casa (nella “rappresentazione” del gioco) il gioco può alla lettera aver luogo. Non a caso deficit psichici che impediscano di riconoscere questa duplicità impediscono anche l’esecuzione di simili giochi “di ruolo”.

Appunto perciò questo vincolo, che per un canto è *necessitante* nel senso che solo in presenza del vincolo ha luogo il gioco stesso, solo *ex-post* si consolida nella determinatezza di una *dipendenza*. Dal gioco umano, dall'individuazione della peculiarità del gioco umano all'interno di quel territorio più ampio che è "il gioco dell'uomo e dell'animale come manifestazione degli impulsi vitali" (così nel titolo olandese dell'edizione originale del libro di Buytendijk), emerge così questo peculiare legame, che allude contemporaneamente alla relazione ambientale propria dell'organismo vivente e alla presa di distanza dalla realtà propria dell'uomo.

Non meno importante è la seconda caratteristica messa in evidenza da Plessner: il "carattere d'immagine" (*Bildhaftigkeit*: il carattere "metaforico", se vogliamo), dell'oggetto di gioco, per così dire, che dona alla situazione di gioco la sua peculiare tonalità affettiva (*Stimmung*) e struttura. *Medium* del gioco è dunque il "vincolarsi immaginativamente" (Plessner 128), il gioco è la configurazione propria del vincolo.

Giocare, spiega Plessner (128-129), "è dunque per l'uomo un tenersi a metà in una doppia prospettiva. Per un verso gli riesce solo quando nasconde la realtà continuamente presente, in quanto essa traspare continuamente entro la chiusa sfera del gioco. Per l'altro egli si mantiene in essa solo attraverso la tutela del labile stato intermedio di un vincolo continuamente rinnovato, al contempo reciproco e contraddittorio, poiché consistente in un vincolare e in un essere vincolato". E così, a giudizio di Plessner, non potrà tanto dirsi che il gioco venga a interrompere e sospendere la normale coerenza funzionale del nostro agire "serio", quanto piuttosto la precede, kantianamente la anticipa nel proprio regime duplice del vincolare e dell'essere vincolato; ma tale regime è in sé irrisolvibile, e allora chi gioca lo risolve – ma appunto lo risolve, prende coscienza della dinamica complessiva del gioco e ne fuoriesce dandovi una paradossale risposta – interrompendo l'azione del giocare, abbandonandosi al riso che scioglie la duplicità fra gioco e realtà e conduce all'unico regime funzionale/operativo della realtà: "Per questo noi ridiamo [...]. L'eccitazione della sospensione nel gioco si manifesta nella continua oscillazione tra attrazione e repulsione che domina il rapporto del giocatore con il compagno (o l'oggetto) del gioco", e il riso assumerà dunque la valenza di "una reazione a una situazione limite di fronte alle relazioni univoche con le quali abbiamo solitamente a che fare nella vita" (Plessner 129-130). Reazione limite, e insieme reazione che in certo modo instituisce la peculiarità umana, costringendo l'uomo a prender coscienza del proprio vive-

re non meramente nel vincolo ambientale e nel vincolo della relazione con gli altri soggetti (biologici), se è vero che l'essere umano *diviene tale* appunto a partire dall'assunzione cosciente della duplicità di quel vincolo con la realtà e con l'altro, a partire dal proprio – umano – essere *vincolato e sempre eccedente* nei due mondi del gioco immaginativo e della realtà funzionale.

“Vincolo”, “carattere d'immagine” e “indeterminatezza della contro-mossa” costituiscono dunque le condizioni del gioco, e fondano la sua rilevanza per l'instituirsi stesso della relazione ambientale per gli organismi viventi e della sua valenza espressiva/configurativa; per questo il gioco, che compare già in modo caratteristico presso gli animali superiori, trapassa però in questi ultimi con relativa facilità e assenza di rotture alla “serietà”, e da essa ancora fa ritorno verso il gioco (Plessner 127), e per questo nella sua *Bildhaftigkeit* il gioco regolarmente fa proprie e iscrive nel proprio cerchio rappresentativo le risorse ambientali. Per l'essere umano, viceversa, questo continuum inavvertito si fa duplicità coscientemente vissuta: l'uomo vive “a partire da” un vincolo di fondo con la realtà ambientale e con l'agire degli altri soggetti, ma tale interazione non è meramente presente, ma appunto attivamente vissuta. È così che per l'uomo – infine, e come esito del suo stesso processo di ominazione – “la sfera del gioco si presenta come contrapposta alla sfera della serietà” (ivi), e le due sfere tornano a separarsi in conseguenza del riso che ne avverte l'insolubile coesistenza.

L'alternativa che trovavamo in Deacon nella forma di una giustapposizione tanto insoddisfacente quanto irrisolta (il gioco che *attiva* nella mente i pattern caratterizzanti la relazione con la realtà; il gioco come comportamento che *riflette la cancellazione* di determinati investimenti funzionali nella relazione con la realtà) ci viene dunque presentata da Plessner e dalla scuola bioteoretica come autentica relazione sistemica, che nell'estetico-artistico dell'umanità moderna per un verso trova certamente una risoluzione, e potremmo persino dire una “sublimazione”, nascente dal disinnescare determinati investimenti propri della relazione con la realtà e la sua durezza, ma per l'altro verso consente di esprimere con particolare chiarezza, appunto nella sua insolubile duplicità, quel decorso complessivo della relazione sistemica. Relazione che appunto si dimostra, nel gioco e nell'anticipazione estetica, come quel vincolo a partire dal quale si istituisce la “serietà” della realtà vissuta e della relazione con i soggetti altri, mentre il carattere d'immagine del vincolo stesso

guida a “supportare immaginativamente” tanto le relazioni vissute quanto la progettazione del nuovo.

Ma il nesso fra gioco e origine della facoltà estetica si presta a essere ulteriormente approfondito alla luce del dibattito della grande e troppo dimenticata stagione della riflessione bioteoretica, perché proprio Buytendijk, proseguendo in certo modo il discorso di Plessner in un saggio del 1947, sottolinea come il vincolo di cui si è detto, che lega colui che gioca all’ambiente e alla contromossa dell’altro giocatore, si configuri come apertura dell’incontro reciproco (“*Begegnung*”, Buytendijk, Lächeln 109) fra due soggetti. E se per Plessner, come abbiamo visto, il riso è la reazione per eccellenza umana per mezzo della quale nell’interruzione dell’azione del gioco si riconosce la duplicità della condizione umana, cosicché nella sospensione di qualsiasi tipo di azione finalizzata – tanto quella delle normali funzioni della realtà, quanto persino delle azioni del gioco – sarà possibile vedere l’emergere di una condizione estetica che al tempo stesso *precede, interrompe e manifesta* nella loro struttura profonda i normali circuiti operativi della cognizione umana, per Buytendijk il quadro descrittivo si apre e complica ulteriormente, perché alla modalità espressiva del riso in quanto sequenza fra tensione e suo scioglimento (il rilassamento che fa seguito appunto all’interruzione dell’agire), si affianca adesso (nel segno delle contrapposizioni polari che regolano la profonda “unità di tensione e distensione”, Buytendijk, Lächeln 109) la modalità espressiva del sorriso, in cui viceversa il vincolo si esprime in quanto reciprocità dell’incontro/*Begegnung*, e la tensione che istituisce il vincolo dell’incontro si manifesta come la tensione di una attesa, “una certa gioia interiore [...] che pure già ci rasserenava (*erheitert*) interiormente” (ivi). Il riso che mette fine all’azione del gioco e riconosce la paradossale duplicità del vincolo è *ausgelassen*, sfrenato, il sorriso che apre al vincolarsi dell’incontro è invece *gelassen*, calmo (Buytendijk, Lächeln 108; la base sta probabilmente nelle ricerche di Henry Head, *Studies in Neurology*). In questo senso il sorriso è espressione di una calma intimamente paradossale, anticipazione di un incontro, segno di una chiusura e autosufficienza che è al tempo stesso apertura e ricettività, stabilità e instabilità insieme (Buytendijk, Lächeln 117). La condizione estetica, il suo originarsi, si distende in questa tensione polare, che il gioco rivela e che letteralmente dà origine all’essere umano dell’uomo.

“Il sorriso è l’espressione dell’umanità che fiorisce” e che, nel costituirsi stesso del Sé, dubita e di nuovo lascia e chiede che questo Sé si apra

all'incontro con l'altro (Buytendijk, Lächeln 117-118). È appunto quanto ci viene dimostrato, a giudizio di Buytendijk, dal primo sorriso del neonato, per mezzo del quale egli riconosce la madre, e risponde nell'incontro e nell'attesa all'attesa e all'offerta della madre, secondo il celebre verso di Virgilio (Ecl. iv, 60), citato in chiusura anche da Buytendijk: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.*

Il gioco e lo sviluppo della mente estetica, in questa prospettiva, non ci parlano dunque di un fenomeno marginale, limitato per quanto suggestivo; ci forniscono, piuttosto, di una chiave interpretativa centrale per la comprensione della forma di vita umana, del comportamento e delle peculiarità della cognizione umana. Una prospettiva che trova singolari conferme in alcune delle voci più avvertite del dibattito evoluzionistico contemporaneo (ad esempio Falk, o ancora Miall e Dissanayake). È tempo, riteniamo, che la prospettiva morfologica che nutre la ricca fenomenologia delle analisi della scuola bioteoretica torni ad arricchire in modo più ampio il dibattito evoluzionistico dei nostri giorni, finalmente libero dalle ipoteche di un adattazionismo troppo unilaterale, e disponibile a integrare insieme evoluzione filogenetica e sviluppo della forma vivente, prospettiva biologica e culturalismo.



Opere citate, Œuvres citées,
Zitierte Literatur, Works Cited



- Breidbach, Olaf. *Neuronale Ästhetik. Zur Morpho-Logik des Anschauens.* München: Wilhelm Fink, 2013.
- Buytendijk, Frederik Jacobus Johannes. *Wesen und Sinn des Spiels.* Berlin: Wolf, 1933, trad. tedesca di Id. *Het spel van mensch en dier als openbaring van levensdriften.* Amsterdam: Cosmos, 1932.
- _____. “Das erste Lächeln des Kindes.” In *Das Menschliche. Wege zu seinem Verständnis.* Stuttgart: Koehler, 1958: 101-118.
- Cardaci, Maurizio. *Psicologia evoluzionistica e cognizione umana.* Bologna: Il Mulino, 2012.
- Cavalli Sforza, Luigi Luca. *L'evoluzione della cultura.* Torino: Codice edizioni, 2010.
- Damasio, Antonio. *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano.* Milano: Adelphi, 1995.
- Deacon, Terrence. *La specie simbolica. Coevoluzione di linguaggio e cervello.* Roma: Fioriti, 2001.
- _____. “The Aesthetic Faculty”. In Turner, M., Ed. by, *The Artful Mind: Cognitive Science and the Riddle of Human Creativity.* New York/Oxford: Oxford University Press, 2006: 21-53.
- Desideri, Fabrizio. *La percezione riflessa. Estetica e filosofia della mente.* Milano: Raffaello Cortina Editore, 2011.
- Dewey, John. *Arte come esperienza.* Palermo: Aesthetica edizioni, 2007.
- Donald, Merlin. *L'evoluzione della mente.* Torino: Bollati Boringhieri, 2011.
- Falk, Dean. *Lingua madre. Cure materne e origini del linguaggio.* Torino: Bollati Boringhieri, 2011.
- Gould, Stephen Jay, Vrba, Elisabeth. *Exaptation. Il bricolage dell'evoluzione.* Torino: Bollati Boringhieri, 2008.
- Griffiths, Paul E. “Evo-Devo Meets the Mind: Towards a developmental evolutionary psychology”. In Samson, Roger, Brandon, Robert, Ed. by. *Integrating Evolution and Development. From Theory to Practice.* Cambridge, Mass./London: The MIT Press, 2007: 195-225.
- Head, Henry. *Studies in Neurology.* 2 voll. London: Hodder & Stoughton, 1920.
- Kauffman, Stuart. *Esplorazioni evolutive.* Torino: Einaudi, 2005.

- Menninghaus, Winfried. *Wozu Kunst? Ästhetik nach Darwin*. Frankfurt am Main: Suhrkamp, 2011.
- _____. *La promessa della bellezza*. Palermo: Aesthetica edizioni, 2013.
- Miall, David S., Dissanayake, Ellen. "The Poetics of babytalk". *Human Nature*, 14, 4 (2003): 337-364.
- Noë, Alva. *Perché non siamo il nostro cervello. Una teoria radicale della nostra coscienza*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2010.
- O'Brien, Michael J., Shennan, Stephen J. *Innovation in Cultural Systems. Contributions from Evolutionary Anthropology*. Cambridge, Mass./London: The MIT Press, 2010.
- Odling-Smee, F. Joh, Laland, Kevin N., Feldman, Markus. *Niche Construction. The neglected Process in Evolution*. Princeton/Oxford: Princeton University Press, 2003.
- Pigliucci, Massimo, Müller, Gerd B. *Evolution: The Extended Synthesis*. Cambridge, Mass./London: The MIT Press, 2010.
- Plessner, Helmuth. *Il riso e il pianto*. Milano: Bompiani 2000.
- Russo, Luigi, a cura di. *Estetica e morfologia. Un progetto di ricerca*. Aesthetica Preprint 96. Palermo: Centro Internazionale Studi di Estetica, 2012.
- Sterelny, Kim, Griffiths, Paul. *Sex and Death. An Introduction to Philosophy of Biology*. Chicago/London: The University of Chicago Press, 1999.
- Tedesco, Salvatore. "Evo-Devo Meets the Mind. La questione dell'esperienza estetica e l'evoluzionismo contemporaneo, dall'ipotesi degli adattamenti modulari all'interpretazione sistemica dell'omologia". *Rivista di estetica* 3 (2013): 157-180.
- _____. *Compositional Homology and Creative Thinking*. In stampa.
- Tooby, John, Cosmides, Leda. "Does beauty build adapted minds? Toward an evolutionary theory of aesthetics, fiction and the arts". *Substance*, 94/95, 30(1), 2001: 6-27.
- Uexküll, Jakob von. *Bedeutungslehre*. Hamburg: Rowohlt, 1956.
- _____. *Ambienti animali e ambienti umani*. Macerata: Quodlibet, 2010.
- Voland, Eckart, Grammer, Karl, a cura di. *Evolutionary Aesthetics*. Berlin: Springer, 2003.
- Wimsatt, William. "Entrenchment and Scaffolding: An Architecture for a Theory of Cultural Change". In Caporael, Linda, Griesemer, James R., Wimsatt, William, Ed. by. *Developing Scaffolds in Evolution, Culture and Cognition*. Cambridge, Mass./London: The MIT Press, 2014: 77-105.